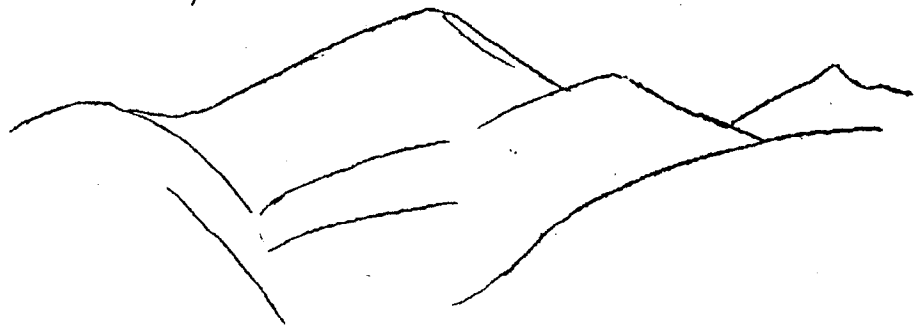
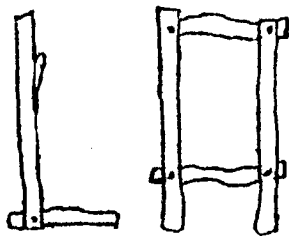


Organo interno d'informazione del CLUB ALPINO di VILLARETTO

numero 3° aprile 1969

Nel Comune di Roure con il patrocinio del Sig. Sindaco, si è costituita la PRO LOCO. Il C.A.V. porge il suo saluto e l'augurio di un proficuo lavoro nel comune intento di valorizzare questa meravigliosa valle, di attirare nelle sue pittoresche contrade i turisti interessati alle bellezze alpine, di difendere le tradizioni paesane, migliorare, modernizzare e completare le attrezzature ricettive.

Percorrendo vie parallele, con la passione per le pure gioie che la montagna ci offre, confidiamo di collaborare strettamente per la buona riuscita degli intenti che ci spingono sullo stesso cammino.

Buon lavoro amici!

IL PRESIDENTE

CALENDARIO GITE SOCIALI 1969

Cristalliera m. 2801 I giugno
Piccolo Adret Valle Stretta 29 giugno
Politri o Roccho Rousso m. 3081 13 luglio
Gran Paradiso m. 4061 26-27 luglio
Pierre Menue m. 3508 5 agosto
La BERARDE FRANCIA gita con autopulman 7 agosto
Cournour m. 2868 II agosto
Selleries Lago della Motto polentata 14 agosto
Colle del Nivolet gita con autopulman 19 agosto
Aiguilles de Chambeyron m. 3400 23-24 agosto
Mon Viso m. 3841 6-7 settembre
Monte Granero m. 3171 in data da destinarsi

N.B. Il consiglio direttivo del C.A.V. si riserva la facoltà di spostare le date delle gite o di annullarle in considerazione delle condizioni eventuali della montagna.

Il programma dettagliato verrà esposto tempestivamente in sede.

SOSPETTARE LA FLORA ALPINA

La costruzione di nuove strade di montagna, la diffusione della motorizzazione, l'introduzione della "settimana corta", l'aumento della popolazione: sono tutti fattori che contribuiscono a far sì che oggi si riversano sui nostri monti centinaia di migliaia di persone, in luogo dei pochi appassionati di un tempo; e di questo fatto non avremmo che da rallegrarci, se non si trattasse, purtroppo, di masse in larga parte impreparate al contatto con la natura.

Col che i nostri monti si riempiono del suono, non sempre gradevole e non sempre moderato, di radioline e giradischi; i nostri prati e i nostri boschi sono deturpati dall'abbandono di cartacce, scatolette, plastica e bottigliette; e si assiste al penoso e barbaro spettacolo di migliaia di persone che raccolgono a fasci i più bei fiori delle nostre montagne (quanto è più facile, oggi, a pochi metri dalla macchina, strapparne in quantità e riempirne il bagagliaio! Un tempo bisognava camminare un bel po', e se ne faceva un mazzolino che si legava sul sacco da montagna); salvo poi, giunti a casa, accorgersi che sono diventati fieno, e buttarli via.

Stiamo così distruggendo uno dei nostri tesori più preziosi: soppressa, con la caccia indiscriminata, la maggior parte degli animali selvatici che un tempo potevano incontrare nelle nostre gite stiamo facendo scomparire quanto rimane dell'ornamento, della vita stessa dei nostri monti: i fiori alpini.

Se questo è dovuto talvolta a vandalismo, nella maggior parte dei casi si tratta invece semplicemente di ignoranza: se la gente sapesse quali difficoltà devono superare le nostre piante alpine per giungere a fioritura e donare ai nostri occhi la gioia dei loro colori e dei loro profumi, certo questi saccheggi non avverrebbero! L'ambiente della montagna è, infatti, estremamente duro e ostile alla vita. La buona stagione dura poco: tre, quattro mesi, e spesso assai meno; per il resto dell'anno, il gelo e la neve regnano sovrani. Il sole, durante la buona stagione, è violento, ricchissimo di raggi ultra violetti (quelli che ci infliggono le poderose e dolorose scottature che tutti conosciamo); la temperatura, vicino al suolo e sulle rocce, raggiunge i 40-50 gradi e più, per scendere, di notte a valori assai bassi anche d'estate, arrivando, d'inverno a 30-40 gradi sotto zero; il terreno è povero di sostanze nutritizie, spesso mobile e franoso, permeabilissimo: l'acqua di fusione della neve o quella della pioggia vi scompare rapidamente in profondità; il vento soffia frequentemente con violenza, provocando disseccamento e danni meccanici dovuti al trasporto di particelle solide di sabbia o di neve gelata, che esercitando una energica azione abrasiva (ricordate le tormentate che talora fanno addirittura sanguinare il viso?). Eppure le piante riescono a resistere a queste condizioni estreme, grazie a molteplici adattamenti ingegnosi e commoventi a un tempo. Vediamone insieme qualcuno.

Anzitutto, le piante alpine sono di piccola statura, talora alte pochi centimetri: questo è dovuto al fatto che i raggi ultravioletti distruggono le sostanze chimiche (ormoni vegetali) che ne regolano l'accrescimento. Questo permette loro di essere meno esposte al vento e di trovare più facilmente rifugio sotto la neve, che le mantiene a temperature non troppo basse durante l'inverno, e ne impedisce il disseccamento.

Vento e permeabilità del suolo fanno dell'ambiente alpino un ambiente secco, simile a quello dei deserti: ed ecco che la maggior parte delle piante alpine si difendono dall'eccessiva perdita di acqua mediante una folta pelliccia: i peli trattengono intorno alla pianta uno strato di aria umida e impediscono la traspirazione eccessiva; altre piante, come i sempre vivi, conservano nelle loro foglie grasse una riserva d'acqua, proprio come fanno i cactus e altre piante del deserto. - A steli lunghi pochi centimetri al disopra del suolo corrispondono frequentemente nelle piante alpine radici lunghe parecchi metri: queste radici permettono alla pianta di raggiungere in profondità l'acqua penetrata nel suolo; consentono di andare a cercare su vaste estensioni il poco nutrimento contenuto nel terreno; e fanno sì che la pianta possa rimanere saldamente ancorata anche su terreni mobili, come ghiaioni e le morene recenti, dove l'uomo cammina con fatica mentre i sassi gli cedono sotto i piedi.

A quote meno elevate la stagione adatta per vegetare è assai più lunga: molte piante riescono addirittura, in una sola buona stagione a compiere il loro intero ciclo vitale, dal seme alla piantina, all'accumulo delle riserve di sostanze necessarie per produrre i fiori e i frutti, alla maturazione e alla produzione dei nuovi semi. In complesso, il 14% delle piante del mondo sono piante annue, ossia che compiono tutto il loro ciclo in una stagione. Ma le piante che riescono a far questo in montagna sono meno del 4%, e il loro numero diminuisce con l'aumentare dell'altezza. La massima parte delle piante alpine ha bisogno di molti anni per giungere dal seme al fiore: durante ogni breve stagione favorevole la pianta si accresce un po' e accumula un po' di quelle riserve, che le permetteranno finalmente di fiorire e fruttificare. La genziana gialla impiega dai 6 ai 12 anni per arrivare a fiorire! Certo se ci ricordassimo di questo, esiteremmo di più a strappare un fiore, distruggendo in un istante il lavoro di anni! Sono innumerevoli gli adattamenti che consentono alle piante alpine di vivere ad alta quota, e non possiamo qui ricordarli tutti, anche se sono tutti assai interessanti; ne citeremo ancora uno, che riguarda la germinazione dei semi. Se i semi, maturi nella tarda estate, germinassero subito, i geli e le avversità della cattiva stagione sorprenderebbero le pianticelle ancor piccolissime, sprovviste di sostanze di riserva, con radici poco sviluppate e superficiali: e queste pianticelle sarebbero destinate ad una rapida morte. Ma nei semi della massima parte delle piante alpine esistono particolari sostanze che ne impediscono la germinazione; sostanze che vengono rese inattive soltanto da una prolungata esposizione alle basse temperature. Ecco quindi che i semi maturati in autunno cadono al suolo e non germinano. Ben presto saranno coperti dalla neve e soggetti al gelo; attraverso i lunghi mesi dell'inverno alpino le sostanze inibitrici della germinazione verranno distrutte; al ritorno della buona stagione, quando la neve sarà fusa, le nuove piantine potranno finalmente nascere e avranno davanti a sé l'intera buona stagione per acquistare la resistenza necessaria ad affrontare il prossimo inverno. Se ricorderemo queste cose andando in montagna, i nostri amici fiori ci appariranno ancor più preziosi, e non li strapperemo inutilmente; e queste cose dovremo dirle a chi non le sa, convincendo tutti che un mazzo moderato è più bello di un fascio di fiori, e che la flora alpina è un bene comune che non dev'esser distrutto dall'egoismo cieco dei singoli, ma rispettato e conservato per noi e per quelli che verranno dopo di noi.

MONTAGNA: IERI, OGGI

Esaminiamo il rapporto tra l'uomo e la montagna-un rapporto che sta alla base della conoscenza e, per larga parte, della stessa essenza del problema della montagna.

Un problema mondiale, che in Italia e, in particolare nelle regioni a prevalente carattere montagnoso, assume una grande importanza, la quale è purtroppo, sentita da pochi.

Una valutazione dell'attuale condizione umana sulle montagne, non può evidentemente prescindere che da un'analisi, se pur sommaria, dell'origine di questa condizione, che affonda le radici nel passato. Da quando l'uomo ha penetrato le Alpi, attorno alle fonti, nei luoghi protetti dai venti e dalle valanghe, adatti alle colture e alla pastorizia, sorsero delle comunità, di cui i villaggi d'oggi ne sono l'ultimo esempio. Si formarono così, quei primi caratteri che diedero vita a quella particolare Civiltà Alpina, ricca di valori umani, che oggi, in pericolo, tentiamo disperatamente di tenere in vita. Con lo spegnersi delle caratteristiche etniche che hanno tenuto vive le tradizioni popolari che contribuirono ad instaurare rapporti fra abitanti di valli diverse, vengono a cadere anche i rapporti economici fra le comunità alpine un tempo molto praticati, attraverso vie talvolta anche difficili; così come cronaca, riferisco che gli abitanti della Val Chisone, usavano recarsi, nella buona stagione al mercato di Abries, nel Queiras, dopo aver valicato dei colli che ancor oggi, richiedono ore di fatica.

Tutto ciò ora non ha più ragione d'essere, sia per i tempi sia per gli scambi, che grazie ai mezzi di comunicazione d'oggi avvengono con una certa celerità.

Ora le condizioni della montagna, per certe valli e comunità, sono notevolmente mutate, in altre tutto è rimasto pressochè immutato; sono rimaste poche persone, poche braccia valide, viventi su di una povera agricoltura, su di un turismo non di massa, inconsapevoli forse di contribuire, con l'antico lavoro del riassetto dei muri, della canalizzazione delle acque, del trattenimento della terra, a una funzione sociale alla quale avrebbe dovuto subentrare, da tempo, lo Stato, con una organica politica di sistemazioni idro-geologiche. Quindi, sia per le valli non favorite che per in via di espansione subentrano vari problemi come quello della casa, dell'espansione o della riorganizzazione dei centri urbani e rurali; problemi di localizzazione industriale, di comunicazioni, di servizi, di attrezzature collettive; problemi della tutela di antichi ambienti e del paesaggio delle risorse artigianali d'oggi per il potenziamento di un turismo in continua crescita. - Si devono dire purtroppo cose spiacevoli: - la montagna si trova a dover sostenere i problemi d'oggi con le strutture sociali amministrative di un tempo, con lo Stato lento con governi che non hanno saputo agire in modo adeguato per fermare l'emorragia che lentamente ha dissanguato le valli.

La montagna si è trovata senza strade, senza acquedotti, con i pascoli e i boschi in condizioni pietose, con un'economia agricola anti-diluviana, con un frazionamento dei fondi portato a conseguenze irreparabili da una non guidata applicazione del diritto ereditario. Così l'economia della montagna ha dovuto affrontare un balzo di quasi un secolo in confronto ad altre zone e, ha subito quasi ovunque un forte trauma, di conseguenza, le popolazioni sentitesi abbandonate sia economicamente che politicamente, hanno lasciato quasi



LE VARIANTI MAGGIORI DEL PATOIS CHISONANO

Nell'"INTRODUZIONE AL PATOIS", dopo aver delimitato geograficamente il Patois Chisonano, avevo terminato indicando i limiti spaziali delle sue tre varianti maggiori. Questa volta ne presenterò anche i caratteri distintivi più evidenti.

Ritengo utile, anzitutto, apportare alcune modifiche alla terminologia adottata in quel primo prospetto; esse riguardano le denominazioni di basso, medio e alto patois, le quali potrebbero provocare delle confusioni. Siccome auguriamo che il proseguimento delle nostre (nostre nel senso più lato possibile) ricerche ci conduca ad un serio e documentato studio comparativo con altri patois (a cominciare da quelli contigui e affini dell'alta Val di Susa e della Val Germanasca), allora la nostra terminologia rischierebbe di diventare spesso ambigua. Perciò d'ora in poi adotteremo i termini seguenti :

Basso Chisonano (abbreviato in BC) per il patois da Meano a Balma, ;
Medio Chisonano (" " MC) " " " da Villaretto a Balboutè,
Alto Chisonano (" " AC) " " " da Pourièra a B. Sestriere.

Di solito, i limiti fra linguaggi diversi non sono mai segnati da una netta linea di confine, bensì da una fascia o area di transizione. A maggior ragione tali limiti saranno ancora meno netti quando si tratta di delimitare delle varianti di uno stesso linguaggio, come è il nostro caso.

Il limite fra BC e MC, che corre fra Balma e Villaretto, è abbastanza evidente, anche se le frange di Clea e Gran Faetto presentano ancora certi caratteri basso-chisonani che esamineremo più attentamente quando studieremo più minutamente la parlata villarettese. Invece, il limite fra MC e AC si presenta come un'area di transizione più sfumata, comprendente la vasta zona làu-Useàu-Balboutè. Inoltre ho tratto l'impressione, da indagini purtroppo ancora sommarie, che la parlata di Pourièra sia già chiaramente orientata verso l'AC. Sarebbe però imprudente confondere orientamento e appartenenza prima di aver compiuto indagini più approfondite.

Ragioni, diciamo così, tipografiche non mi permettono di tracciare un soddisfacente quadro sinottico delle tre varianti. Mi è toccato quindi ripiegare sul sistema dell'elencazione, per la quale ho scelto undici punti di

confronto essenzialmente fonetici e morfologici. Ciò facendo, sono stato costretto talvolta ad adoperare una terminologia che potrà apparire oscura a molti nostri lettori, ai quali chiedo scusa di questo. Ma vi sono circostanze in cui certi passaggi sono veramente obbligati. Ecco dunque :

- 1 - BC : Vasto arco di apertura, intesa come "écartement des organes (de phonation) au point d'articulation" (definizione di M. Grammont).
MC : Riduzione progressiva dell'arco di apertura.
AC : Arco di apertura notevolmente ridotto.
- 2 - BC : Conservazione di â tonica : sâp, pâ, parlâ (abete, non, parlare).
MC : â passa ad ô : sôp, pô, parlô.
AC : come in MC.
- 3 - BC : Conservazione del iato : al avio, bergie, néo, roùo, crùo (aveva, pastore, neve, ruota, cruda).
MC : Eliminazione del iato per sineresi : al aviò, bergiè, neò, rouò, cruò.
AC : come in BC.
- 4 - BC : Conservazione delle finali atone e/o : sôre, fôrso (sorella, forza).
MC : Forte attenuazione delle precedenti : sôr(ê), fòrs(ê).
AC : come in MC.
- 5 - BC : Assenza di vocali nasalizzate.
MC : come in BC.
AC : m/n nasalizzano la vocale precedente in sillaba chiusa : i parlan (parlâ), bèn (bê), lou pon (pô) = parlano, bene, i ponti.
- 6 - BC : Passaggio di k/g primitivi a ch/j (cioè č/ǵ) : chapêl, chôzo, jallino, journ (cappello, cosa, gallina, giorno).
MC : come in BC.
AC : Dentalizzazione in ts/dz (esattam. č/ǵ) : tsapêl, tsôz(ê), dzalinn(ê), dzourn.
- 7 - BC : Consonanti geminate : fénno, òmme, toùmme (donna, uomo, oacio).
MC : " lunghe al posto delle geminate : fèn(ê), òm(ê), tòm(ê).
AC : come in MC.
- 8 - BC : La pròtesi primitiva es- passa ad ei- : laz éipàlla, eimoulâ.
MC : " " " " " " e- : laz epàla, emoulô.
AC : " " " " " " i- : laz ipàla, imoulô.
(= le spalle, affilare).
- 9 - BC : Caduta totale della -s del plurale.
MC : Conservazione della -s nel plur. dei nomi e agg. in consonante o semiconson. : clôt-clôs; pònt-pòns; vèlh-vèlhs; embousâu-embousâus; rèi-rèis (orizzontale, ponte, vecchio, imbuto, re).
AC : Conservazione sporadica della -s del plurale.
- 10 - BC : Articolo determinativo masch. : sing. loû / plur. li.
MC : " " " : " lè / " loû.
AC : come in MC.
- 11 - BC : Desinenza -êl normalm. invariabile al plurale.
MC : " " fa plur. -oùs : bel-beàus; martel-marteàus; chapel-chapeàus (bello, martello, cappello).
AC : " " " " -àu : bàu, martàu, tsapàu.

Qualcuno rimarrà forse perplesso notando qua e là certe discordanze con la sua conoscenza diretta del patois. Avverto perciò che qui ho stabilito, in base a caratteri generali, un sistema di paragone non alterato, o disturbato, da anomalie secondarie inevitabili.

Così si potrà osservare, nei riguardi nel punto n° 3, che nella zona Useàu-Balboutè il iato torna a riaffiorare dopo la sua scomparsa nell'area compatta del MC. Nessuno comunque penserà ad assegnare, per questa sola ragione, la parlata di Useàu-Balboutè alla variante alto-chisonana o pragelatese.

Così, nei riguardi del punto n° 4, i Villarettesi potranno far notare che, nelle parole isolate o in finale di frase, essi non hanno l'attenuazione di e/o. Ma è anche vero che, in fonetica sintattica, la parlata di Villaretto annulla regolarmente queste due finali, e spesso anche la è in varie posizioni. Perciò la frase : Dando Mèlani l'êro la sore dè moun pàere (Zia Melania era la sorella di mio padre), verrà pronunciata : Dand- M-lani l'êr- la sor- d- moun pàere. D'altronde la fonetica sintattica, tanto nei suoi fenomeni accentuativi quanto in quelli di tipo sandhi, ha sì gran peso in patois che ne parleremo in séguito più estesamente.

Così, infine, a Balma si potrà esitare sulla pronuncia ei- della pròtesi di cui al n° 8; ma non si esiterà su nessuno degli altri punti, né tanto meno sul ritmo della frase, caratteristico del BC, tanto nitido e tanto vicino a quello del provenzale.

Importantissimo è il punto n° 1, in cui sta la chiave di certi spiccati caratteri fonetici dell'AC, ritenuti inesplicabili o spiegati mediate congetture, come appunto la dentelizzazione di ch/j.

Veniamo ora a qualcosa di meno ostico, e cioè ai

TESTI IN PATOIS

che facciamo precedere da un piccolo richiamo all'alfabeto già delineato nel numero scorso. Si ricordi dunque che :

- è = e semimuta o indistinta di fènêtro.
- ô = o mista di côr, perdô (perduto).
- ou = u italiana : toujoûrn (sempre).
- u = u, detta u francese, di sunô, prèzûro (fiutare, presame).
- au = aou : la pàu (la paura).
- ch = c(i) : charchô (cercare).
- gue, gui = g(h) : guêrs, guisô (storto, schizzare).
- j = g(i) : jàuto, jôs, jögge (guancia, strame, giudice).
- l = l faucale di alàndro, malatte, ôlo ecc. (rondine, malato, ala).
- lh = gl(i) in calhà, malhô (cagliato, mangiare detto degli animali).
- que, qui = k in paquêt, bousquîno (pacchetto, legnaia).
- th = t detta palatale in ôth, ténth (otto, tinto).
- s - z : la prima sempre sorda : la chàuso (la calza); la seconda sempre sonora : la pàuzo (la posa).
- n : riteniamo opportuno apportare una piccola modifica. Siccome la n velare (quella di pan = pane) è di gran lunga la più frequente in patois, ci è stato suggerito di caratterizzare piuttosto la n apicale nel modo seguente : ñ; perciò : sôn, quëñ (questo, quello). Accettiamo a titolo provvisorio perché il segno non è complicato e perché agevola notevolmente il nostro còmputo dattilografico.

Ed ora, largo ai giovani ! Così vediamo presentarsi alla tribuna Franco Bronzat, per declamare due suoi componimenti poetici dalle inflessioni notevolmente "greizoulîna", fuorché nel nome Greizôlô a cui il Poeta intende dare una forma più etimologica togliendogli il suo vibrante rotacismo.

La chanson Èd Rouan

Socqu' la lh'a Èd pi bel què la mountagno
cant lâ flours lâ siua fluriôa
e li merli i chantou dinz Òn boeson ?

D' sobbre la Cleizola lh'a òn combo adont
 Èlh pôso òn rioûa plen d'aego frecho;
 iquì lâ peira e l'aego lâ siup òn chozo
 unicco, e lâ macousa roûea laz envittou a s' fermôa.
 Aprêa lh'a òn pont, òn mezon velho :
 l'i Èl moulin dâ Bergiè; iquì la vitto
 i s'è fermôa coumâ Èl roudon dâ moulin.
 Plu amount li sôp e li pins i formou òn boc
 adont l'omme â pò pâ pasôa, li faizans
 e lâ jalâbbria i souflou dareire Èd sâ fenna.
 Setto l'i la combo Èd Rouan : bello, misteriouzo.
 Hi Èt vè ben e Èt chanterèi tou li viegge
 què moun cûr â plouro Èd noustalgio.
 Mountagna Èd moun paia, ou siâ lâ plu adourabbla
 e ou siâ puro òn mèsagge d'amour per la gent
 Èd lâ valadda, per li fraeri Èd l'xa lengo
 e per li amis Èd noutro patriò.

La bas'ouro

Èl soulelh s' n'en voe dareire
 lâ mountagna Èd ma valaddo.
 L'i ouro d'enclaire.
 Viouc lâ vaccha aribô da larjô
 abou Èl bergiè e sa veso;
 lâ viouc pasô drant mezon,
 prenne la viô qu'î porto din Èl paia.
 Lâ voç â bachôs, s' fermoun a beôûre
 a la fountono, e aprêa, abou la têt' bôso,
 laz introun â teit.
 La bas'ouro : tûtti tornoun a mezon
 abou lâ sappa, lî dolhs s' laz epalla,
 sègur Èd troubô Èl feôc alumâ, la sino presto.
 Caddri d'òn viegge, caddri d'enquèu,
 ma toujourn viôûs en sè mount adont
 tou chanjo dint Èl vir d'òn'ouro.

Il caro Roumanille, che ci aveva già divertiti con la storia di "lâ brôea nouva", è una fonte inesauribile di bozzetti allegri. Eccone di nuovo uno nella trasposizione dal provenzale. Anche qui abbiamo mantenuto un termine originario : la fêrouno = belva.

Lè gran lion rous.

Set ôp, encoro, lè famou Bidêl a fâet forse dè soldi en Avignon donto,
 su la plôso dâ Palâes, dinz uno baracco què sentiò pâ la rozo, â jouôvo
 abou òn gran couquin dè lion coumâ òn meinô jouò abou òn chaton.

Lè grô Auziôs dè Moun-Favêt aviò entendè dire què què Bidel duniò milo
 franc a quel què fosse intrâ tou soulet din la jabbio dè soun gran lion
 rous. "La sariò dè soldi ben gagnâ !", al a pensâ noutre Auziôs.

E al i parti per Avignon.

- E-lo vè, Mèsiò - al a dit le Mounfavêtin a Bidel, - qu'ou dounâ milo
 franc a quel qu'intrarè tou soulet din la jabbio dè votre gran lion rous ?

- L'î vè.

- E qu'ouro vento-lò vûnî ?

- Setta vèpra, a 8th oura.

A 8th oura Auziôs aribbo.

La baracco ero pleno coumà un eoû. L'ero lè moument enteresant qu'i fa-
ziôn sinô totta lâ fêrouna : la ventiò lâ vè ecarsô quèlou talhons dè viando
sagnouzo !

- E ben - al a dit Bidel a Auziôs en l'arcounoesent, - siâ-ou toujourn
dèsidà, brav'omme ?

- Toujourn.

- Alouro, vèré aboù mi.

En bê què tu louz autri spètatoûrs bramôvan : "Al intrarè ! Al intrarè
pè !", Bidel e Auziôs î sioun anà per dareire, donto la sè pasôvo per intrô
din la grando jabbio dâ gran lion rous.

Didel aiò deceinô la porto cant Auziôs lhè dî :

- Ôn moument. Avà-ou prè voutra precausions ?

- Què precausions ?

- Lâ precausions què la vento prenne.

- Què diâu vènà-ou mè chantô, èuro ?

- Per qui mè prènà-ou ? - â lhè foe Auziôs. - Alouro, Mèsiô, ou creovi
què, ben què vegne dè Moun-Favèt, sariouc si embètà da mè fâ malhò viou ?
Fazà drant sourtî quello brëtto bestio, e pèu mi intrarèi.

- + - + - + -

Siccome, in questi primordi di letteratura in patois chisonano, ci sen-
tiamo un po' tutti poeti, confermando così le teorie di Giambattista Vico,
anche il sottoscritto vi offre qualche dozzina di versi su un "cèzôl vial-
trin". Argomento già sfruttato, ma pazienza ! Quale sarà questo cèzôl ? Si
trova a Villaretto o nei dintorni ? Inutile cercarlo. Può essere reale o ide-
ale. Potrebbe anche essere un simbolo. Ma tutto ciò ha ben poca importanza.

Cèzôl vialtrin

Cèzôl vialtrin, tè chôi tōc per tōc.
Dè toun coubert càlcaz echalha d' bōc
la s' lêvan ver lè siêl c'mà d' brancha d' pin
qu' la chalanchò_a etrousà, cèzôl vialtrin.

Tou murs per òn mirôcle_î s' tenan drèis :
lou murs d'òn viegge_aviôn pro d' bouna rèis.
Ma l'eàgg' l'i l'eàgg'; per tō l'i d'cò la fin
coumà per tu lou vioûs, cèzôl vialtrin.

Què vioû tè l'eri pur', t'eri_up' mezon,
t'aviô d' chambra_, up' cuzin'; dinz òn canton
òn feôc/brandiò per còere_òn pau d' fratin
e_â t'echaudiò lou murs, chèzôl vialtrin.

Din tou murs tè gardiô taut'up' familho
e t'eri debourdant dâ chant d'up' filho :
mouchàu d' seò, barett' blanchò, su l' pountin
il arouziò tâ flours, cèzôl vialtrin.

Dè qu'là flours î fazero òn bê bouquêt,
î l' dounero_, a la fêto_, a òn jov' foutèt
què, per megardo_, â lh' rendero òn bazin...
T' n'ascouvènd-ti. tō, cèzôl vialtrin ?

A champ vaut paere_e maero_î travalhôn
un' ter' p'nibblo_, aount î la chariôn
per esartô_ aount vè_ a matin
e pougè_ lou_ aint tō. cèzôl vialtrin.

Lou meinô, sens' maïsio_, î s'amuziôn
a sê gandre_, a bramô tan qu'î pouiôn;
aprê_î partion larjô : din scu tachons
pan arsêtà, ton' duro, dou brugnons.

Lê segne, for' d' mezon, cant l'er' l'ità,
â soulelh a s' tēniô, su_ôn toppou as'tà,
en agacent louz alandrons din l' nin
s' la porto dē toun teit, cēzôl vialtrin.

Din quē teit, quē l'er' bel d'uvern vèlhô !
A flà d' lâ vaccha la s' n'en chantiô duô,
d'istoria la s' countiô, coujà su l' jôs.
Foro, la neò dansovo_ abou l'aurôs.

Eur', velh cēzôl ? L'i melh pâ n'en parlô.
Noun pâ d'un' filh', t'entendi plu qu' chantô,
abou_ôn brôlh qu' fae granô, lê javanêl
dreisâ s' la darier' peir' dē tounournêl.

Pâ mèi d' teit, velh cēzôl, e pâ d' meinô.
D'eisî pâ gaer' t' sarê plu qu'un' pignô
dē peira marsa couberta dē mouflo,
ou d'ôn pau dē pousiero cant l'aur' souflo.

Lê segne ? A dūrm prê d' Pigno, dinz_ôn prà.
Paere_e maer' ? Prê d'Cluzon î siou_ coujà.
E la filho_ ? Biqui_arant î s'î perdeò.
Lou meinô ? I s' n'en siou_ tut anà viô.

Mi venou t' vē_, e m' sentou sarô l' cōr.
Qu'î l'i pēzanto la man dâ malôr
quē t'a ecrazâ a l'ombro d' l'alvêzin !
Eur' t' siâ mourt per dabon, cēzôl vialtrin.

Avverto che il segno _ è stato posto per indicare la sinalefe (la vocale finale di una parola forma una sola sillaba con la vocale iniziale della parola seguente; la regola è la stessa se invece di vocali semplici si hanno dittonghi). Tale segno non sarà più indicato in séguito.

- + - + -

Dopo la follia dei poeti, ecco la saggezza del popolo sotto forma di proverbi che ci sono stati presentati dal maestro Sig. Ettore Merlo, sindaco del Roure. Lo ringraziamo particolarmente perché consideriamo la ricerca di proverbi e detti popolari come un aspetto importante dell'etnologia.

Proverbi e detti in patois "dē lou Bōc"

- 1 - A l'âne dē meitâ seccho ' lou panâs.
- 2 - Chaco tupin â trobbo soun coubersêl.
- 3 - Lou boumpât curo la bourso.
- 4 - Qui minjo soun pan blanc da jouve â lou minjo papi da vèlh.
- 5 - La farino dei diâu î vai toutto en brē.
- 6 - Al a pi dē blaggo quē dē tabac.
- 7 - Lou sērén dē la nōit / duro fin quē dinâ ē cōit.
- 8 - Lou Boundiou â paio tart / ma â paio larc.
- 9 - Aprê la mourt e lou mariagge / lou diâu fai soun tapagge.
- 10 - Prēnâ-ou gardo / dē la néo dezembrino,
dē la vaccho davalino / e dē la fenno faiouline.

Il rag. Gay è certamente uno dei più preziosi collaboratori della "Valldo"; non solo perché, come cultore del provenzale, possiede una competenza linguistica invidiabile nel caso nostro, ma anche perché ci rievoca, nella sua limpida parlata di Castel del Bosco, figure e vicende del tempo andato; e lo fa con un rilievo ammirevole. La Società dei François, che associava i buontemponi dei comuni di Roure e di Fenestrelle, era famosa alla fine del secolo scorso e all'inizio del presente, non soltanto nella nostra valle, ma perfino a Pinerolo, tanto che il compianto scrittore pinerolese Luigi Timbal-di ne parla nel suo volumetto "Vecchia Pinerolo", in un capitolo dedicato al notaio Martin.

Lasciamo dunque spazio alla penna arguta del rag. Gay.

Lâ badinadda dè la "Società di François"

Ver la fin dei siêcle pasà, a l'epocco què mousù Poët ero sendic dei Roure, din noutro coumuno la s'ero fourmà uno coumpagnio dè boun vivent e facesioû, què sè noumavo la "Società di François". La prinsipalo (per pâ dire l'unicco) atività dè quello asouciassioun entre farsôr l'ero dè sè fâ dè plai-zanteria e dè badinagge entr'elli, e dè n'en coubinâ a lh'autri, per rire un pauc a laz eipalla dè caicûn, surtout dè quelli què sè creian pi malin e dei-gourdî què tutti.

Dè temp en temp, quelli socchou sè reunisian a uno tauo ben garnio per fâ un boun dinâ tutti ensemp e countiâ loura blagga.

Dè la coumpagnio fazian part li majourâu dè la coumuno (lou sendic, cai-qui asesour, lou notari Martin, un ou doû meitre d'eicolo, lou segretari coumunâl, lou salinpe Berger-Ferlouqué dâ Viaret, doû ou trê aubergiste, etc.) e dè caiqui autri paî dè la valaddo (lou meddi Tesour e d'autri notabbles dè Fenetrella).

Dè tutti lou socchou, lou sendic Poët ero forse lou pi furbachoun, lou pi fin (uno vero feino), què sabio fâ lou sournioun e la chatto-miâulo, cou-mò pâ nun d'autri. Abou sa calmo e sa flemmo, â sabio ben lâ countiâ saz istoria e embounî la gent senso qu'î sè n'avizessan.

E vè n'en eisi uno dè quella qu'î l'an coubinâ :

Lou vin fort, ou ben : Un mes veire d'azil val sinc boutelha de boun vin.

Uno diamenjo matin què dèvio lh'êse la reunioun dei counselh en coumuno â Viaret, en partent dè meizoun lou sendic s'e butâ a la saciero un picit bout d'azil; pœi, aribent en coumuno, al a coubinâ abou li counsellie què, apeno finî la sedutto, il aurian coumandâ cattre boutelha dè vin stoup a l'ostou Ambrouâeze Héritier dei "Halvêzin" - qu'avio lou soubriquet de Davi - e què il aurian dècò envità l'aubergiste a la beguddo. (La vento tēnî present què l'Ambrouâeze ero dècò socchou dè li François, abou uno parlantino da avocat e toujourn prest a dounâ dè la ballo a lh'autri).

En efet, l'ez anâ parelh : finî lou counselh, un omme desent a l'oberge e di a mousù Héritier dè portâ vitte aut, din la salo coumunalo, lâ cattre boutelha stoup e douzze ou quinze veire, e què â lâ portesse el persounalment perquè lou sendic avio bēzougn dè li parlâ. Caica minutta aprê, l'Ambrouâeze sè n'aribbo din la salo abou sa prouvisto, â deitouppo lâ boutelha, remplî li veire; ma emprouvizament lou sendic lou dēmando d'elâi din soun ufisi oun-tem sè troubavo dècò lou segretari : î volian li parlâ per la gabello. Durant sa courto absenso, un di counsellie, encerjâ per quēn, pren lou veire qu'ero destinâ a l'Ambrouâeze, n'en bēou uno bouno goulâ e tourno lou remplî abou l'azil dei sendic, pœi butto lou veire a sa plaso su lou grō cabaret, ma un pauc deitacâ da lh'autri.

Cant lou sendic, abou l'Ambrouâeze e lou segretari, soun rientrà din la salo, lou counsellie encerjâ pren lou cabaret e fai servi mousù Poët e tutti lh'autri per ordre dè gradde, pœi pren soun veire e envitto l'aubergiste a

prenne d'ècò el lou séou.

Lou sendic auso soun veire e brindo a la santé d'è tutti li prenent, e chacun porto soun veire a là labbra. Però tutti quelli dei complot, d'embê qu'î buvian, il agaitâvan l'Ambrouâeze; e il an vit qu'è, apeno bagnâ sâ labbra, al a fait uno brutto niflo e qu'è, aprê aguê ben sunâ soun vin, al a chanjà coulour e al a paupâ lou veire su la taule.

Tutti lh'autri an d'ècò elli fait d'è nifla e p'è s'è soun butâ a ramougnâ en dizent qu'è lou vin ero fort, qu'al ero gât e an paupâ tutti lour veire.

L'aubergiste alouro, bien genâ e un pauc mourtifiâ, a coumensâ a s'escuzâ en dizent qu'al ero ben fachâ d'è so qu'ero capitâ, ma qu'è l'ero fauto d'è sa fenno qu'è duvîo lh'aguê meclâ là boutelha din sa crotto, e a priâ lou sendic d'è pasientâ un moument, lou temp d'è coure a sa crotto a prenne d'autra sinc boutelha dei pi boun qu'al avîo : quatre en paio d'è quella gâta e uno qu'a volîo la ofrî el per s'è fâ perdounâ la gaffo. En efet, parelh l'izitâ : cant al ez aribâ, li coumplotaire avian jò begû lou vin e rensâ lour veire, qu'eran prest per êse tourno rampli.

A la fin d'è la beguddo, lou sendic a paîâ cattre boutelha a l'Ambrouâeze qu'è, aprê s'êse encaro bien escuzâ, s'è n'ez anâ abou sâ nâu boutelha vîda e, aribent a sa meizoun, auré forsi atacâ chicano abou sa fenno, qu'è el acuzavo dei dezordre din sa crotto.

Naturalment li François, per pâ creâ la guêro en familho, e per s'è prenne la sodisfasioun d'è v'è l'Ambrouâeze Davi ben furibount countro elli, din l'aprê dinâ i soun anâ lou busticâ din soun ostou e li d'emandâ s'è al avîo uno fêto en familho, estent qu'al avîo volgû fâ cadò d'è sinc boutelha a l'administrasioun coumunalo. Diou nou prezerve ! Il an degû s'escapâ d'è l'ostou senso gnanco finî d'è béoure lour veire.

- + - + -

Il rag. Gay, come ci ha già dimostrato, sa anche fare deliziose trasposizioni delle favole di La Fontaine; egli infatti è capace di rendere molto bene in patois il tono familiare e argutamente bonario dell'originale. Ecco qui "La Cigale et la Fourmi" adattate al patois. Siccome fra i nostri monti non esiste né la cicala (insetto che ama la calura estiva delle pianure) né il suo nome, è occorso fare come i Tedeschi che, trovandosi nella nostra stessa difficoltà, hanno messo il grillo al posto della cicala. Ecco dunque "Il Grillo e la Formica".

Lou mouralhet e la furnî.

Lou mouralhet qu'avîo chantâ
tou l'itâ
S'è trobâ a mal partî e bien fastidiâ
Cant è vengûo la bizo abou la brinâ :
Paz un verp da caire, paz un gran d'è blâ
Per poguê pasâ l'uvêrn en tranquillitâ.

Alouro al ez anâ trobâ sa vèzino
La furnî, en la prient d'è li preitâ
Caico provisto per poguê campâ :
"Vou paierèi enterêt e lou capital
Dénant dei m'è d'out : fouâ d'anima!"

La furnî, qu'è (tutti zau sabban) è bien vertiouzo,
Ecounoumiouzo, ma pâ gaire preitouzo,
A torzû lou nâ e lh'a d'emandâ :
"Qu'avâ-ou fait d'è bel tou set itâ ?"
Lou mouralhet reipount : "Ai toujourn chantâ".
La furnî alouro li fai : "E ben, biro dansâ !".

Il Prof. Amato Bermond mi ha gentilmente concesso di riprodurre nella "Valaddo" un suo simpatico raccontino apparso alcuni anni fa nel volumetto "Narcisi negli occhi". Noi della "Valaddo" lo ringraziamo di cuore e gli riporgiamo in pari tempo i nostri fervidi auguri.

Avvertiamo che questo testo, essendo in pragelatese o AC, implica la pronuncia (u), cioè muta o semimuta, della -e finale,

Barbou Pierot, ossia : La pau

Ei counouisò un barbou dâ Rivê, un certo barbou Pierot. Eure al î mort, ma lou vèi s'en souvenan ben. Barbou Pierot l'ere un brav'omme, ma al avia pau êd vè l' sanc.

Un viêdze al ere a soun prâ d' laz Itatsa que giôve, (côzi dapé l' se-mentôri), e l'iz encapità qu'en imouvent â s'î riblà l' dé abou soun dôlh, dint un moument êd distracioun. Aloure al a foutò via soun dôlh e a s'î vitte butà la man dareire l'itsine per pâ vè soun sanc. Abou la man gautse â s'î tsavà la cravatte e â s' l'iz envourtoulhô a l'aviroun dâ dé. Aprê â sê sentia môl. Aloure â s'î casà la man d'sou sa cazaque, su l' còr, per tē-ni l' brò â còl, e â s'iz astà tou plen d' fastôddi.

En atendent, l'iz aribà l'oure d' dinô, ed ecco vênî vitte vitte sa fen-ne, dande Melanî, abou soun cavôgn e soun tupin. D'emprumia î vè pâ soun barbou Pierot çiô, e î pense toutsuite môl; ma a la fin î l' vè astà din l' prâ.

Ma notre barbou Pierot êdcò l'a vite, e a coumense a souspirô : "Ah, paure min ! Oh ! Que môl !". Dande Melanî l'entent, î s'avêzine e î l' vè abou l'brò a col, blanc êcmâ un patarêl. Su moument î s' fai d' la péne, e î pauze soun dinô pel sôl. Pêu î lh' di : "Ma Pierot, sou qu'avà-ou ? Avà-ou môl ? U sâ blanc êcmâ un linsôl !".

Barbou Pierot s' leve e ripount :

- Ah, s'ou sabessi ! Ei pau d' m'esre strupia !
- Oh min min ! L'î pâ pousibble ! C'mâ avà-ou fait ?
- A m' sareic ibourà l' dé !

Dande Melanî, què counouisia soun barbou, aloure a coumensà a coumprèn-re e a s' fâ couradze, e il a dit a Pierot :

- Ê ben, douna-mèn la man, qu'a véie !
- Non, non : la m'fai tro môl !
- Ma non qu'a ou fai pâ môl ! Faza-men vè.

E 'n parlent î lhe pren l' brò.

Barbou Pierot, per pâ vè soun sanc, s'bôtte l' brò dareire l'itsine, e dande Melanî coumense a difaisô. Ma a tsaque vir l' barbou souspirove plu fort :

- Ahi ahi ! Tou plan ! Ou m' fazà môl !

E a tsaque souspir sa femme dizia :

- Ma là ! A var plan. Boudzà pô !

E un vir aprê l'autre, î l'a ditourtoulhâ tou planot. A la fin il a pâ vit ni sanc ni tôlh, e il a dit :

- Ma Pierot ! Dount ou sà-ou talhà ?
- A dé : vià-ou pô ?

- A ouz ei tou difaisà : ma lh'a pâ ren !

Notre barbou Pierot s' sent soulêvâ; ma â pô pâ lhe creire, e â di :

- L'î pâ pousibble !
- L'î pro pousibble ! Lh'a pâ ren. Argardâ pure.

Êl Pierot s' fai couradze : â tire anant l' brò, al argarde ben, e aloure â di tou cousoulâ :

- Ê ben ! A criioûc proppi d' m'esre talhà !

N.B. : Il pragelatese ha qualche volta la sc(i) di sciopero. In questo testo è indicata con 2.

Infine, il Prof. Andrea Vignetta questo allegro testo in patois detto di Fenestrelle. Per suo espresso desiderio, lo pubblichiamo nella trascrizione da lui proposta, preceduta da un'utile spiegazione.

Note per la lettura.

- h = a stretta verso o (ana, andare)
- u = eu francese (bli, olio)
- ti = u francese (brüt, brutto)
- e = normale se congiunzione (pan e vin)
- e = muta o semimuta in fin di sillaba (paire, padre - teni, tenere)
- " " iniziale di monosillabi (el, il - et, ti)
- é, ê = e acuta (bél, bello - fêtre, travone)
- è = e grave (cèine, catena - el dè, il dito)
- e = " " se fra due consonanti nella sillaba (tenre, tenexro)
- " " se seguita da due consonanti (elle, essa - erbe, erba)
- c, ê = sempre c dolce (ciât, gatto - toê, buca)
- k = sempre c dura (karante, quaranta)
- j = consonante (bräja, pantaloni)
- s = s dura (saume, asina)
- z = s dolce (duzéne, dozzina).

El malatte.

- Siuk malatte ! Papà, mamà, siuk malatte !" a diziò Bertin k'a l'aviò pa gaire vögle ed travagliä.

- Siuk malatte, siuk malatte !

A forse ed senti la müzike, sa maire agl' di :

- Eben, vüi a Fenêtrella da médsin; a sabaré ben él et dunä l'armèdi. Pren lu soldi .

Bertin a vüi a Fenêtrella e, a "La Roze", a biù su soldi ansemb a Bapistin, 'n autre travagliör dla même forse.

A l'ure ed dinä as arbâte a la meizun e sa maire agl' fäi :

- E anlure ? Suk a t'a dit el médsin ?

- A m'a argardä ben, a m'a dunä 'n armèdi muvé muvé e a m'a dit : "L'armèdi k'et dunu at farè sèmm" e iken k'et sèumi t'el prenni !"

La nèut, papà e mamà is bütan pré da lèit ed sun garsun.

Bertin a fäi finte ed dürmì e a gemüire : "Pane bianco, carne in brodo, barbera vecchia e molto riposo !" ma bü 'n fiél ed vus ke lu du véglis i n'an kumprènan ren.

- A l'à dit kakaren, ma sabu pü suk l'é.

- E mi padkò !

Apré une mèzure Bertin a gemüire ankü e papà e mamà is avzinan skazi al tuciä e i ténan el flü.

- Pane bianco, carne in brodo, barbera e molto riposo.

Iu du véglis i sentan ben isé viegge e is n'an van kuntens.

El matin apré, el garsun as léve a la bell'ure.

- Siuk malatte, siuk malatte, e sabu pü suk preenne !

- Ma u sabén ben nu. Pren la kavagne e vüi acetä 'n kilò ed viande, une mike ed pan blank e duä butta ed vin bun. U sabén ben nu suk agl' vüi per ■ et fä garì, pôr figliét !

N.B. - Sebbene il sistema di trascrizione sia alquanto diverso da quello adottato dalla "Valaddo", garantisco ai lettori l'esattezza di questa copia nei riguardi dell'originale.

Ezio MARTIN

TRADUZIONI DEI TESTI IN PATOIS

La canzone di Rouan (La chanson Bd Rouan).

Che cosa c'è di più bello della montagna - quando i fiori sono fioriti - e i merli cantano in un cespuglio ? - Sopra Gleisolles c'è un vallone in cui - passa un rio pieno d'acqua fresca; - lì la pietra e l'acqua formano una cosa - unica, e le fragole rosse invitano a fermarsi. - Dopo c'è un ponte, una vecchia casa : - è il mulino del Pastore; lì la vita - s'è fermata come la ruota del mulino. Più su, gli abeti e i pini formano un bosco - in cui l'uomo non può passare. I fagiani e le pernici s'affannano dietro le loro femmine. - Questo è il vallone di Rouan : bello, misterioso. - Io ti voglio bene e ti canterò tutte le volte che il mio cuore piange di nostalgia. - Monti del mio paese, siete i più adorabili - e siete pure un messaggio d'amore per la gente - delle valli, per i fratelli della lingua - e per gli amici della nostra patria.

Il crepuscolo (La bas'ouero).

Il sole scende dietro - i monti della mia valle. - E' ora di ricondurre il bestiame. - Vedo le mucche arrivare dal pascolo - col pastore ed il suo cane; li vedo passare davanti a casa mia, - prendere la strada che conduce in paese. - Le vedo all'abbeveratoio, si fermano a bere - alla fontana, e poi, con la testa bassa, entrano nella stalla. - Il crepuscolo : tutti tornano a casa - con le zeppe, le falci sulle spalle, - sicuri di trovare il fuoco acceso, la cena pronta. - Quadri d'una volta, quadri d'oggi, - ma sempre vivi in questo mondo in cui - tutto cambia nel volger d'un'ora.

Il gran leone fulvo (Le gran lion rous).

Quest'anno ancora, il famoso Bidel ha fatto un mucchio di soldi ad Avignone dove, sulla piazza del Palazzo, in un baraccone che non olezzava di rosa, giocava con un diavolaccio di leone come un bimbo gioca con un gattino.

Il grosso Ausiàs di Monte Favet aveva sentito dire che quel Bidel dava mille franchi a chi fosse entrato tutto solo nella gabbia del suo gran leone fulvo. "Sarebbero denari guadagnati bene !" pensò il nostro Ausiàs.

E partì per Avignone.

- E' vero, signore - disse l'abitante di Monte Favet a Bidel, - che date mille franchi a chi entrerà tutto solo nella gabbia del vostro gran leone fulvo ?

- E' vero.

- E quando bisogna venire ?

- Questa sera, alle otto.

Alle otto, Ausiàs arriva.

Il baraccone era pieno come un uovo. Era il momento interessante in cui facevano cenare tutte le belve : bisognava vederle lacerare quei pezzi di carne sanguinolenta !

- Ebbene - disse Bidel a Ausiàs riconoscendolo, - siete sempre deciso, brav'uomo ?

- Sempre.

- Allora, venite con me.

E mentre tutti gli altri spettatori gridavano : "Entrerà ! Non entrerà !", Bidel e Ausiàs andarono dietro, ~~per~~ dove si passava per entrare nella grande gabbia del gran leone fulvo.

Bidel stava per toglier la catena della porta quando Ausiàs gli dice :

- Un momento. Avete preso le vostre precauzioni ?

- Che precauzioni ?

- Le precauzioni che bisogna prendere,

- Che bisogna prendere per non essere mangiato ?

- Per chi mi prendete ? - gli dice Ausiàs. - Allora, signore, voi credevate che, sebbene venga da Monte Favet, sarei stato così tonto da farmi mangiar vivo ? Fate prima uscire quella brutta bestia, poi entrerò.

Bicocca villarettese (Cùzôl vialtrin).

Bicocca villarettese, tu cadi a pezzo a pezzo. - Dal tuo tetto poche schegge di legno - si alzano vero il cielo come rami di pino - che la valanga ha stroncati, bicocca villarettese.

I tuoi muri stanno in piedi per miracolo -: i muri d'una volta avevano pure buone radici. - Ma l'età è l'età; anche per te è la fine - come per tutti i vivi, bicocca villarettese.

Ché viva tu eri pure, eri una casa, - avevi camere, una cucina; in un angolo - un fuoco divampava per cuocere un po' di lardo - e ti scaldava i muri, bicocca villarettese.

Fra quei muri proteggevi un'intera famiglia - e traboccavi del canto d'una ragazza - con scialle di seta e cuffia bianca; sul balconcino - ella annaffiava i tuoi fiori, bicocca villarettese.

!Con quei fiori fece forse un bel mazzetto, - lo diede, alla festa, a un giovane scherzoso - che, come per sbaglio, le restituì un bacio...-Te ne ricordi, tu, bicocca villarettese ?

Al campo ripido padre e madre lavoravano - una terra faticosa, in su la portavano - per dissodare, zappare sera e mattina - e poter vivere in te, bicocca villarettese.

I bambini, senza malignità, si divertivano - a lanciarsi sassi, a gridare a perdifiato; - poi partivano al pascolo : nei loro sacchetti - pane raffermo, cacio duro, un paio di prugne.

Il nonno, fuori casa, quando era l'estate, - stava al sole, seduto su un toppo, - guardando i rondinini nel nido - sopra la porta della tua stalla, bicocca villarettese.

In quella stalla, com'era bella vegliare d'inverno ! - Al respiro delle mucche si cantavano due canzoni, - si raccontavano storie, coricati sullo strame. - Fuori, la neve ballava con la tramontana.

Ora, vecchia bicocca ? E' meglio non parlarne. - Invece di una ragazza, senti soltanto cantare, - con un urlo che dà i brividi, il barbagianni - ritto sull'ultima pietra del tuo fumaiolo.

Niente più stalla, vecchia bicocca, e niente bimbi. - Fra poco non sarai più che una manciata - di pietre marce coperte di muschio, - o d'un poco di polvere quando spira il vento.

Il nonno ? Dorme vicino a Pigno, in un prato. - Padre e madre ? Giacciono presso il Chisone. - E la figlia ? Si è perduta chissà dove. - I figli ? Se ne sono andati tutti via.

Io vengo a trovarti, e mi sento stringere il cuore. - Com'è pesante la mano della sventura - che ti ha schiacciata all'ombra di Malvicino ! - Ora sei morta per davvero, bicocca villarettese.

Proverbi e detti in patois di Castel del Bosco.

1 : All'asino di due padroni secca la coda. - 2 : Ogni pignatta trova il suo coperchio. - 3 : Quello che è a buon mercato svuota la borsa. - 4 : Chi mangia il suo pane bianco da giovane non lo mangia più da vecchio. - 5 : La farina del diavolo va tutta in crusca. - 6 : Ha più vanteria che tabacco (C'è più fumo che arrosto). - 7 : Il tempo sereno della notte - dura finché il pranzo sia cotto. - 8 : Dio paga tardi - ma paga in abbondanza. - 9 : Dopo la morte e il matrimonio - fa fracasso il demonio. - 10 : Diffidate - della neve decembrina, - della mucca della bassa valle - e della donna di Gran Faetto.

Le burle della Società dei François (Lâ badinadda dâ la Société di François).

Verso la fine del secolo scorso, all'epoca in cui il signor Poët era sindaco del Roure, nel nostro comune si era formata una compagnia di buontemponi faceti la quale si chiamava Società dei François. La principale (per non dire l'unica) attività di quell'associazione di burloni era di giocarsi faccezie e scherzi fra di loro e di combinarne agli altri, per ridere un po' alle spalle di qualcuno, soprattutto di coloro che si credevano più furbi e più svegli di tutti.

Ogni tanto, quei soci si riunivano a una tavola bene imbandita per fare un buon pranzo tutti insieme e raccontare le loro celiè.

Della compagnia facevano parte i maggiorenti del comune (il sindaco, alcuni assessori, il notaio Martin, uno o due maestri di scuola, il segretario comunale, il tabaccaio Berger-Ferlouqué di Villaretto, due o tre albergatori, ecc.) e di qualche altro paese della valle (il medico Tessore e altri notabili di Fenestrelle).

Di tutti i soci, il sindaco Poët era forse il più furbacchione, il più astuto (una vera fâina), che sapeva fare il sornione e la gatta morta come nessun altro. Con la sua calma e la sua flemma sapeva ben raccontarle, le sue storie, e imbonire la gente senza che questa se ne accorgesse.

Ed eccone una di quelle che combinarono :

"Il vino forte", ossia : Mezzo bicchiere di aceto vale cinque bottiglie di vino buono.

Una domenica mattina che doveva esserci la riunione del consiglio in municipio a Villaretto, partendo da casa sua il sindaco si mise in tasca un botticino di aceto; poi, arrivando in municipio, combinò con i consiglieri di ordinare, appena finita la seduta, quattro bottiglie di vino all'oste Ambrogio Héritier del "Malvicino" - il quale aveva il soprannome di Dâvi - e d'invitare anche l'albergatore alla bevuta. (Bisogna tener presente che l'Ambrogio era anche socio dei François, con una parlantina da avvocato e sempre pronto a canzonare gli altri).

Infatti andò così : finito il consiglio, un uomo scende all'albergo e dice al signor Héritier di portare presto di sopra, nella sala municipale, le quattro bottiglie di quel buono e dodici o quindici bicchieri, e di portarle lui personalmente, perché il sindaco aveva bisogno di parlargli. Qualche minuto dopo, l'Ambrogio arriva nella sala con la sua provvista, stappa le bottiglie, riempie i bicchieri; ma all'improvviso, il sindaco lo convoca di là nel suo ufficio dove si trovava anche il segretario : volevano parlargli a proposito del dazio. Durante la sua breve assenza, uno dei consiglieri, incaricato appositamente, prende il bicchiere destinato all'Ambrogio, ne beve una buona sorsata e di nuovo lo riempie coll'aceto del sindaco; poi mette il bicchiere al suo posto sul grande vassoio, ma un po' separato dagli altri.

Quando il sindaco, con l'Ambrogio e il segretario, rientrarono nella sala, il consigliere incaricato prende il vassoio e fa servire il signor Poët e tutti gli altri per ordine di grado, poi prende il proprio bicchiere e invita l'albergatore a prendere anch'egli il suo.

Il sindaco alza il bicchiere e brinda alla salute di tutti i presenti, e ognuno porta il proprio bicchiere alle labbra. Però tutti quelli del complotto, mentre bevevano, osservavano l'Ambrogio; così videro che, appena bagnate le labbra, egli ■ fece una brutta smorfia e, dopo aver ben fiutato il suo vino, cambiò colore e posò il bicchiere sulla tavola. Anche tutti gli altri fecero smorfie, e si misero a brontolare dicendo che il vino era forte, che era guasto, e posarono tutti il loro bicchiere.

Allora l'albergatore, seccatissimo e un po' mortificato, cominciò a scusarsi dicendo che era davvero spiacente di quel che era accaduto, ma che era colpa di sua moglie la quale doveva avergli mescolato le bottiglie in

cantina, e pregò il sindaco di pazientare un momento, appena il tempo di correre alla sua cantina a prendere altre cinque bottiglie del migliore che aveva : quattro in compenso di quelle guaste ed una che voleva offrire lui per farsi perdonare la topica. Infatti, così fu : quando arrivò, i congiurati avevano già bevuto il vino e sciacquato i bicchieri, che così erano pronti per esser riempiti di nuovo.

Alla fine della bevuta, il sindaco pagò quattro bottiglie all'Ambrogio il quale, dopo essersi ancora molto scusato, se ne andò con le sue nove bottiglie vuote; e, arrivato a casa sua, forse attaccò briga con la moglie da lui accusata di aver messo il disordine in cantina.

Naturalmente i François, per non crear la guerra in famiglia, e per prendersi la soddisfazione di vedere l'Ambrogio Dâvi proprio infuriato contro di loro, nel pomeriggio andarono a stuzzicarlo nella sua osteria e a chiedergli se aveva una festa in famiglia, dato che aveva voluto regalare cinque bottiglie all'amministrazione comunale. Apriti cielo ! Dovettero scappare dalla osteria senza nemmeno finir di bere il loro bicchiere.

Il grillo e la formica (Lou mouralhêt e la furmî).

Il grillo, che aveva cantato - tutta l'estate, - si trovò nei guai e assai preoccupato - quando venne il vento freddo con la brinata + non un verme da parte, non un granellino di segala - per poter passar l'inverno in pace.

Allora andò a trovare la sua vicina, - la formica, pregandola di prestargli - qualche provvista per poter campare-: "Vi pagherò interesse e capitale - prima del mese d'agosto : fede d'animale !".

La formica, che (tutti lo sanno) è molto virtuosa, - economa, ma non molto generosa, - torse il naso e gli chiese-: " Che avete fatto di bello per tutta l'estate ?". - Il grillo risponde : "Ho sempre cantato". - Allora la formica gli dice : "Ebbene, adesso ballate !".

Zio Pierino, ossia La paura (Barbou Pierot, ossia La pau) : trad. dell'Autore.

Ho conosciuto un uomo di Rivets, un certo zio Pietro (o Pierotto). Adesso è morto, ma i vecchi se ne ricordano bene. Pierotto era un brav'uomo, ma aveva paura di vedere il sangue.

Una volta era nel suo prato dell' "Catene", che tagliava il fieno, e gli capitò che affilando si sfiorò il dito con la falce, in un momento di distrazione. Allora buttò la falce e si mise in fretta la mano dietro la schiena per non vedere il suo sangue. Con la sinistra si slacciò la cravatta e se l'avvolse intorno al dito.

Dopo si sentiva male. Allora si ficcò la mano sotto la giacca, proprio sul cuore, per tenere il braccio al collo e si sedette, assai impensierito. Intanto giunse l'ora del desinare, ed ecco giungere svelta svelta sua moglie, zia Melania, con il suo cestello e il tegame. Dapprima non vede il suo Pierotto falciare, e pensa subito male, ma alla fine lo vede seduto nel prato.

Ma anche il nostro zi' Pierotto l'ha vista, e comincia a sospirare : "Ah, povero me ! Oh ! Che male !". Zia Melania l'ode, s'avvicina e lo vede col braccio al collo, pallido come un cencio. Sul momento si spaventa e depone il desinare per terra. Poi gli dice : "Ma Pietro ! che avete ? Avete male ? Siete bianco come un lenzuolo !".

Zio Pierotto si alza e dice :

- Ah ! Se sapeste ! Temo d'essermi storpiato !
- Ohimè ! Non è possibile ! Come avete fatto ?
- Mi sarò tagliato netto il dito !

Zia Melania, che conosceva il suo uomo, allora cominciò a comprendere e a farsi coraggio, e disse a Pierotto :

- Ebbene, datemi la mano, che veda !

- No, no ! Mi fa troppo male !

- Ma no che non vi faccio male ! Fate vedere -. E così dicendo gli prende il braccio.

Zio Pierotto, per non vedere il suo sangue, si mette il braccio dietro la schiena e zia Melania comincia a sfasciarlo. Ma ad ogni mosso l'uomo sospirava.:

- Ahi ! Ahi ! Pianino ! Mi fate male ! Più adagio !

E ad ogni sospiro la moglie diceva :

- Ma via ! Faccio piano ! Non muovetevi !

E un giro dopo l'altro, pian pianino, lo sfasciò. In fine non vide né sangue né ferita, ed esclamò :

- Ma Pierotto ! Dove vi siete tagliato ?

- Al dito, non vedete ?

- Vi ho tolto tutta la fasciatura, ma non c'è niente !

Il nostro zi' Pietro si sente sollevato, ma non può crederle, e dice :

- Non è possibile !

- E invece è possibile ! Non c'è niente. Guardate pure.

Pierotto si fa coraggio. Mette innanzi il braccio, guarda ben bene; e allora dice, tutto consolato :

- Ebbene ! Credevo proprio d'essermi tagliato !

Il malato (El malatte).

- Sono malato ! Papà, mamma, sono malato ! - diceva Bertino il quale aveva poca voglia di lavorare.

- Sono malato, sono malato !

A furia di sentire questa musica, sua madre gli dice :

- Ebbene, vai a Fenestrelle dal medico; saprà ben lui darti la medicina. Prendi i soldi.

Bertino va a Fenestrelle e, alla "Rosa (Rossa)", beve i suoi soldi insieme con Battistino, un altro lavoratore della stessa forza.

All'ora di pranzo egli se ne torna a casa, e sua madre gli dice :

- E allora ? Che cosa t'ha detto il medico ?

- Mi ha guardato bene, m'ha dato una medicina molto cattiva e mi ha detto : "La medicina che ti dò ti farà sognare, e quello che sogni lo prendi."

La sera, babbo e mamma si mettono vicino al letto del loro figlio.

Bertino fa finta di dormire e geme : "Pane bianco, carne in brodo, barbera vecchia e molto riposo !" ma con un tale filo di voce che i due vecchi non ci capiscono niente.

- Ha detto qualche cosa, ma non so che cosa sia.

- E io nemmeno.!

Dopo mezz'ora Bertino geme ancora, e babbo e mamma s'avvicinano quasi a toccarlo e trattengono il respiro.

- Pane bianco, carne in brodo, barbera vecchia e molto riposo.

I due vecchi odono bene questa volta, e se ne vanno contenti.

L'indomani mattina, il giovanotto si alza tardi.

- Sono malato, sono malato, e non so che cosa prendere !

- Ma lo sappiamo bene noi. Prendi la cesta e vai a comprare un chilo di carne, una micca di pane bianco e due bottiglie di vino buono. Sappiamo ben noi che cosa ci vuole per farti guarire, povero figliolo !